

Mario Cianfoni

Laura Neri

I silenzi circuiti del ricordo. Etica, estetica e ideologia nella poesia di Giovanni Giudici

Roma

Carocci

2018

ISBN: 978-88-4309-276-5

Nel corso degli ultimi decenni i contributi sull'opera poetica di Giovanni Giudici sono in progressivo aumento, segno che la critica è sempre vigile nei confronti di uno dei più significativi poeti del secondo Novecento. Al di là degli studi militanti o di quelli condotti sulla lingua e lo stile, le attenzioni critiche si stanno indirizzando verso ricognizioni sempre più sistematiche, le quali hanno il merito di restituire un'interpretazione maggiormente organica dell'opera del poeta, offrendo anche la possibilità di entrare in contatto con materiali d'archivio inediti. È seguendo queste linee che prende le mosse lo studio di Laura Neri, edito da Carocci nella collana «Lingue e Letterature».

La studiosa, partendo da una prosa dell'autore (*La «mia» Liguria*), avvia la sua indagine dalla tormentata ricerca d'identità geografica del poeta, ligure di nascita ma girovago per necessità. L'attenzione è rivolta anche a scritti giornalistici risalenti alla metà degli anni Quaranta all'interno dei quali Giudici inizia a riflettere su alcuni nodi ideologici che da lì a poco caratterizzeranno la sua scrittura in versi. Neri mette in luce come le scelte ideologiche procedono di pari passo con riflessioni estetiche e letterarie: il lavoro del poeta, giocato sulla ricerca di un pubblico allargato e sull'elaborazione di un linguaggio comunicativo, si configura come il progetto «di una poesia “morale”, che assolva innanzitutto una funzione collettiva, espressione della comunità; l'arte assume in questo senso una responsabilità sociale, perché essa conduce con sé la consapevolezza dell'impegno da un lato, e della condivisione di un'esperienza dall'altro» (p. 20). Una consapevolezza simile viene fondata anche a partire dalla lettura e dallo studio di poeti molto significativi per la formazione del giovane Giudici, come ad esempio Jahier o i vociani in generale. È da questa particolare tradizione del Novecento che Giudici parte per prendere le difese e affermare il valore della nuova poesia, come dimostra il caso dello scritto (*Soltanto accettando il passato potremo mutarne il senso*) a favore dell'antologia di Erba e Chiara (*Quarta generazione. La giovane poesia italiana 1945-1954*), approntata come dimostrazione di vitalità creativa dopo che Macrì, nel 1953, preconizzava l'assenza di una nuova generazione capace di raggiungere la completezza poetica delle precedenti.

Nel ripercorrere il periodo milanese del poeta, la studiosa delinea i diversi contrasti ideologici avvertiti da Giudici, primo tra tutti quello della convivenza dell'anima cattolica con quella socialista. Si evidenzia come una tensione simile, letta anche sullo sfondo del dibattito sul rapporto tra letteratura e industria, abbia dato vita a un «difficile equilibrio tra riflessione e intuizione, tra elaborazione e sintesi immediata che stanno alla base di ogni atto poetico» (p. 37), quello stesso equilibrio che sfocerà in una delle raccolte più significative del decennio e, in generale, del secondo Novecento italiano: *La vita in versi*. La ricerca di Giudici diventa esplicita anche nel lavoro formale che il poeta esercita sul verso, «una scelta che equivale a un ribaltamento delle regole del gioco condotto dall'interno» (p. 55). Il campo di questa sperimentazione diventa l'endecasillabo, «un verso che da un lato guarda in maniera imprescindibile alla tradizione, ma dall'altro la oltrepassa nella direzione di una forma più moderna [...] funzionale all'esercizio di una poesia che finge l'ossequio ma può addirittura arrivare a dirsi “rivoluzionaria”» (*ibid.*). Da queste premesse nasce *Autobiologia*, all'interno della quale si fa sempre più profondo il grado di ambiguità in rapporto a una consapevolezza identitaria che è non più garanzia di univocità, ma implicazione plurale: «prevale per ora il presupposto secondo il quale il processo creativo dello scrittore,

individuo singolo e allo stesso tempo soggetto socialmente e culturalmente determinato, è inteso come una tensione dinamica di cause che interagiscono, e non come uno stato» (p. 65). Un corpo a corpo simile sfocerà nella raccolta *O beatrice* (1972), nell'ambito della quale il poeta sperimenta «un rapporto di estraneità tra l'io e la lingua, in virtù della posizione di autoemarginazione che assume lungo i versi, o della molteplicità di maschere separate e scisse dal sé autobiografico» (p. 73). La ricerca di una lingua spezzata (in alcuni casi vicina alle forme dell'aforisma) e «disarticolata nella sua struttura discorsiva» (p. 80) si pone, come evidenzia Neri, in apparente contraddizione con il concetto di poesia morale e politica praticata (e lungamente meditata) da Giudici fin dai suoi esordi. In realtà, una poesia simile è la manifestazione più evidente della «crisi del rapporto con il mondo, delle relazioni intersoggettive, delle condizioni comunicative» (*ibid.*): ed è per questo che le scelte poetiche non si pongono in contraddizione con quelle ideologiche, anzi le rafforzano, come dimostra il saggio *La letteratura verso Hiroshima* (1972), incentrato sul rapporto tra enunciazione e ricezione nell'epoca in cui la letteratura è messa in crisi dall'informazione tecnologica.

In questo senso le raccolte *Il male dei creditori* e *Ristorante dei morti* vengono considerate come un «approdo finale [...] di questo percorso di ricerca, sempre in bilico tra un io dimidiato e l'autoaffermazione di sé» (p. 90). In un gioco di costanti rispecchiamenti e slittamenti di piani, il soggetto poetico diventa l'alter ego di se stesso, una maschera costantemente replicabile sul teatro del mondo e della poesia. Qui Giudici porta alle estreme conseguenze il suo discorso teorico e ideologico, secondo cui «se il mondo contiene l'ordine e il disordine, il discorso poetico è un atto interrogativo che esplora e seziona quel mondo al microscopio del linguaggio» (*ibid.*). Ulteriori aspetti di questa polarità emergono anche nelle lettere citate dalla studiosa tra Fortini e Giudici, materiali di notevole interesse, inediti al momento della scrittura del presente saggio e appena pubblicati a cura di Riccardo Corcione (Firenze 2019).

Il tema della maschera e del ripiegamento trova nuove specificazioni anche in *Lume dei tuoi misteri*, libro in cui «il soggetto lirico che era stato individuato dai tratti caratteriali e sociali delle raccolte precedenti si ritrae decisamente dietro le quinte [...] facendo dimenticare quella prima persona monologante e dialogante che mostrava ricorsivamente, nella molteplicità delle maschere, almeno qualche tratto di sé» (pp. 121-122). L'approdo a una dimensione estremamente separata, abbinato alla riscoperta dei modi della poesia trobadorica provenzale, sarà caratterizzante in *Salutz*. Neri mette chiaramente in evidenza come l'adozione da parte di Giudici di metri chiusi e forme tradizionali concorra a rafforzare una certa idea di poesia: ciò che permane, in questa nuova scrittura in versi, è «l'idea di un problema fondamentale e originario nell'essere umano, che appartiene all'io e al voi in egual misura [...]: la ricerca costante e continua della determinazione dell'identità» (pp. 139-140). Una ricerca che, all'altezza di *Prove del teatro*, diventa uno «sguardo riepilogativo» (p. 149) di tutta l'esperienza biografica e poetica fino a quel momento svolta. In questa fase si rivela determinante anche il rapporto con Dante: attraverso il poeta fiorentino «la memoria poetica di Giudici si riverbera nei testi, diventa esperienza personale, rielaborazione e proiezione di quel *lume* che [...] “potrebbe ancora una volta scortare il frastornato consumatore d'informazione dei nostri giorni sulla difficile via della riappropriazione di una coscienza storico-linguistica”» (p. 152). Il recupero, nell'ambito di *Prove del teatro*, di testi più antichi rivela – come aveva già illustrato Rodolfo Zucco – un disegno poematico, mentre quelli inediti, caratterizzati da «un pessimismo cupo e talora rassegnato», privilegiano «l'aspetto più doloroso o sfiduciato nei confronti della realtà» (p. 153), come d'altra parte accade nella prima sezione della successiva raccolta, *Fortezza*, non a caso intitolata *Memoria*. Il libro rappresenta «l'imperscrutabile situazione umana di un essere, vincolato alla legge della propria individuale sofferenza, nella inspiegabile vicenda di una condanna collettiva» (p. 161). Di questo stato di cose si fa latrice la figura di un prigioniero la cui solitudine implica un'impossibilità di colloquio col mondo esterno. Come sottolinea Neri, questo piano concettuale viene travasato anche sul versante metrico-stilistico, dal momento che Giudici «rinuncia a qualsiasi misura metrica regolare», come se l'andamento «frantumato e balbettato» (p. 165) – che è proprio del poeta ma anche dei carcerieri – mettesse in evidenza l'entropia caotica del sistema. Neri, nel rafforzare l'interpretazione dei testi che mettono in

luce questo stato di cose, fa di nuovo riferimento ad agende inedite, riuscendo così a fornire nuove acquisizioni di notevole interesse.

Il senso di smarrimento si riverbera anche nella raccolta *Quanto spera di campare Giovanni*, libro che evidenzia il «contrastato rapporto tra l'ormai indecifrabile Storia del mondo e il racconto a sua volta altrettanto complicato di una storia privata e individuale, con un epilogo spesso negativo per entrambe, poiché allo sfacelo della realtà corrisponde la crisi del soggetto» (p. 177). Sullo sfondo di una realtà che prolifica caoticamente sulle macerie di un vecchio mondo, la voce del poeta ripiega costantemente sulla memoria personale e sulla memoria di persone affini ma ormai scomparse da anni: è il caso, ad esempio, del dialogo riflesso con Sereni (*Un tardo colloquio*). I nodi della memoria vengono intrecciati da Giudici – e prontamente recuperati da Neri – anche nelle pagine inedite dell'*Agenda 1993*.

Con *Empie stelle* ed *Eresia della sera* si conclude il percorso poetico, estetico e ideologico di Giudici che in questa fase estrema, come quasi un ripiegamento originario, riesce a inglobare anche le parole del dialetto natio, come se questa scelta volesse colmare la frattura iniziale avvertita dal poeta nei confronti della sua Liguria. Ma nonostante tutto la scrittura di Giudici continua ancora a configurarsi come un atto morale e ideologico, anche se «le parole non bastano più» (p. 198) e «sembrano vanificare il senso stesso della comunicazione» (*ibid.*).

Il disegno interpretativo di Laura Neri mette in luce come il sistema poetico di Giudici sia saldissimo, dal momento che presenta delle ossature strutturali ben chiare, anche se queste talvolta si rivelano divergenti rispetto ad un'idea fondante: ma non sono abiure, bensì necessarie variazioni sul tema coerenti con la complessità del reale che il poeta cerca di restituire attraverso le sfaccettature plurali del linguaggio della poesia, autentica eresia che permette di scomporre e ricomporre – conferendo così senso – «le sembianze, i fantasmi, i bagliori dell'esistenza» (p. 206).